

# La crisi nel Golfo

Frenetiche iniziative diplomatiche dell'Urss dietro le quinte  
Differenze tra Bush e Thatcher su ipotesi di mediazioni  
Il «Washington Post» scrive di una proposta segreta per il riconoscimento di Israele da parte degli irakeni

# E adesso si riparla di trattativa

Era stata Mosca ad incoraggiare la mediazione del segretario dell'Onu. E Bush, differenziandosi dalla Thatcher («non si tratta col tiranno»), fa sapere che la ricerca di una soluzione negoziata gli va bene. E si viene a sapere che, su idea di Arafat, la parte segreta del messaggio di Saddam a Bush del 13 agosto conteneva anche l'offerta da parte dell'Irak di riconoscere il diritto di Israele ad esistere.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Mentre Washington inviava le truppe, Mosca portava avanti un frenetico sforzo di diplomazia e mediazione dietro le quinte. A prima vista Gorbaciov era sembrato in disparte, tagliato fuori, impotente di fronte alla crisi nel Golfo. Ora viene fuori che, in modo suo, è riuscito ad essere co-protagonista primario. Oltre che attaccato in quello che lui stesso ha definito «ponte telefonico» col collega Baker Shevardnadze era stato in questi giorni costantemente in contatto con Perez de Cuellar. È stata l'Urss ad incoraggiare - e forse anche a suggerire - il momento per la mediazione del segretario generale dell'Onu. Applicando con l'altra mano la dovuta pressione su Saddam Hussein perché l'accettasse.

ha amicizie che durano da molto tempo con i Paesi arabi. L'approvazione da parte dell'Onu del via libera all'uso della forza per fermare le navi che cerchiano di violare il blocco contro l'Irak ha coinciso quindi con il fiorire di una serie di iniziative di mediazione che maturavano da tempo, più o meno coordinate (da quella di Waldheim, accusato di voler fare patti col diavolo, che però riporta il messaggio che «Hussein vuole negoziare», a quella di Perez de Cuellar). La cosa più significativa, che conferma l'altra dichiarazione di Shevardnadze, sulla «cooperazione senza precedenti» tra Usa e Urss, è che Bush non dice di no a questi sforzi di mediazione, anche se mantiene scetticismo sul loro esito. A differenza del premier britannico Margaret Thatcher che si è precipitata a storcere il naso sull'iniziativa del segretario dell'Onu dichiarando che «col tiranno non si tratta», Bush ha mandato davanti alle telecamere il suo braccio destro e consigliere per la sicurezza nazionale Brent Scowcroft, a dire che la mediazione di Perez de Cuellar gli va bene perché «il segretario generale ha ora 5 risoluzioni dell'Onu come base per negoziare». «Siamo pronti a parlare di tutto. Purché gli irakeni si ritirino dal Kuwait, ritornino il legittimo governo di quel Paese e siano lasciati liberi tutti i cittadini stranieri», ha detto il generale Scowcroft, dando da una parte l'OK alla mediazione e fissando al tempo stesso le pregiudiziali da parte di Washington.

Mediazioni, iniziative, proposte, controproposte. Un ruolo di mediazione, più che di semplice sostegno all'Irak, sarebbe stato anche quello svolto dal leader dell'Olp Arafat. Secondo due columnist del «Washington Post», Jack Anderson and Dale Van Atta, sarebbe stato Arafat a convincere Saddam Hussein ad allargare alla crisi Israele-Palestinese il messaggio conciliatorio verso Washington del suo discorso del 12 agosto. Alla parte pubblica del messaggio - che aveva un forte sapore propagandistico: «Ci ritiriamo dal Kuwait se si ritira Israele dai territori occupati e si ritirano gli Usa dall'Arabia Saudita» - sarebbe seguita una parte segreta, in cui l'Irak, il più intransigente dei paesi arabi contro Israele, offriva per la prima volta il riconoscimento del diritto di Israele ad esistere entro confini sicuri. La parte segreta del

messaggio, parafrasata e stilata a mano, di cui i due autorevoli columnist sostengono di avere visto una copia coi propri occhi, sarebbe stata fatta avere a Washington via Tunisi. Dice che «l'Irak ora offre l'attuazione di tutte le risoluzioni dell'Onu relative alla crisi medio-orientale». E queste, come è noto comprendono sia la richiesta che Israele si ritiri dai territori occupati, sia il riconoscimento di Israele da parte dei vicini arabi. «Si tratta - prosegue il messaggio - di un'opportunità per la pace. Una soluzione a due Stati (ebraico e

palestinese) e una soluzione complessiva per l'intero medio oriente è l'unico modo per istituire pace e stabilità nella regione. E anche l'unico modo di salvaguardare gli interessi internazionali, e in particolare gli interessi occidentali in Medio oriente. Altrimenti significa che gli Usa intendono occupare l'Arabia Saudita... L'amministrazione deve decidere: vuole l'amicizia e il reciproco rispetto cogli Arabi? Vuole una soluzione nel reciproco interesse? O vuole la guerra con gli Arabi? Noi offriamo la pace con Israele. Speriamo che sta-

volta anche gli israeliani premano sull'amministrazione Usa in questo senso». Attendibile o meno che sia questa parafrasi, avrebbe segnalato l'intenzione di Saddam Hussein di negoziare in profondità. È questa parte «segreta» che ha fatto sostenere a Shevardnadze qualche giorno fa che nelle proposte irachene c'è qualcosa che va preso in considerazione? I due columnist sostengono che anche Bush e Baker sarebbero stati interessati, ma di Saddam Hussein non ci si può assolutamente fidare.



Un ostaggio austriaco liberato dagli irakeni al suo arrivo a Vienna. A fianco, il Consiglio di sicurezza dell'Onu

## La dichiarazione durante l'incontro con il ministro francese Dumas Shevardnadze: l'Urss non manderà navi in zona di operazioni

Il governo sovietico non interverrà con la forza nel Golfo Persico, né invierà altre unità navali nella regione. Lo ha dichiarato il capo della diplomazia sovietica, Eduard Shevardnadze che ieri ha incontrato il ministro degli Esteri francese Dumas. L'Urss, però, non si opporrà all'uso della forza da parte di altri paesi, purché ci si mantenga nell'ambito della risoluzione Onu.

hanno inoltre espresso apprezzamento per la risoluzione 665. «L'abbiamo votata perché altre nazioni abbiano la possibilità di ispezionare le navi sospettate di rompere l'embargo e sono pronte a farlo. Queste forze sono già nel Golfo. La risoluzione è stata approvata e ora possono agire».

Le Nazioni Unite non hanno vietato la loro presenza e saranno rimpatriati non appena scadranno i loro contratti, ha affermato Shevardnadze. Riguardo ai motivi che potrebbero aver indotto il presidente iracheno Saddam Hussein a consentire l'evacuazione dei cittadini sovietici, il capo della diplomazia di Mosca ha detto di non ritenere che ci sia un legame diretto fra la decisione di Baghdad e la posizione assunta dall'Urss.

MOSCA. Nonostante la risoluzione approvata ieri dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, il governo sovietico non ha intenzione di ricorrere alla forza nel Golfo Persico né di inviare altre unità nella regione. Lo ha dichiarato il ministro degli Esteri di Mosca, Eduard Shevardnadze, nel corso della conferenza stampa congiunta tenuta dopo i colloqui con il capo della diplomazia francese, Roland Dumas. Shevardnadze ha comunque lasciato intendere piuttosto chiaramente che l'Urss non obbietterà all'uso della forza da parte degli statunitensi o dei militari di altri paesi, purché ci si mantenga nell'ambito della risoluzione dell'Onu.

In un comunicato congiunto i due ministri degli Esteri hanno esortato il presidente iracheno Saddam Hussein a «mostrare un atteggiamento realistico e sensato tenendo conto della volontà della comunità mondiale espressa nelle risoluzioni del Consiglio di sicurezza».

Il governo sovietico, che ribadisce la sua disponibilità a mediare il conflitto, si mantiene in costante contatto con le autorità irachene, ha aggiunto Shevardnadze, che ha concluso rilevando come la collabo-

razione registrata in questa occasione fra Usa e Urss «non rompe la tradizione, né i principi che hanno sempre ispirato le relazioni di Mosca con il mondo arabo».

L'incontro tra Shevardnadze e Dumas è stata l'occasione per chiarire la prossima visita del presidente sovietico Mikhail Gorbaciov a Parigi dovrebbe essere l'occasione per la firma di un grande trattato di intesa e cooperazione tra l'Urss e la Francia.

Il vertice, dicono fonti diplomatiche, dovrà servire a proie-

## Appello di Wojtyla ai governi: «Cercate eque soluzioni»

# Anche il Papa condanna Saddam Hussein

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. «Un'equa soluzione» da raggiungere «con un dialogo costruttivo» è stata invocata ieri dal Papa perché la pace venga ristabilita tra le «tribolate popolazioni del Golfo Persico» e perché gli ostaggi, trattenuti «in violazione del diritto internazionale, della Carta dell'Onu e dell'etica», possano tornare a casa.

Baghdad ed il suo ambasciatore presso la Santa Sede, che sarebbero stati rispettati i diritti umani sanciti negli accordi internazionali.

Va ricordato che, subito dopo l'esplosione della crisi del Golfo, con l'occupazione del Kuwait da parte dell'Irak, la Santa Sede, tramite l'Osservatore Romano, indicò l'Onu come la sede naturale per risolvere una vicenda molto complessa per i problemi che si erano aperti e per le implicazioni politico-economiche ed umane. E, di fronte all'acuirsi della situazione, il Papa convocò il pronunzio apostolico accreditato in Irak e in Kuwait, monsignor Oles Marian, perché esprimesse le «preoccupazioni» della Santa Sede al governo di Baghdad, in primo luogo per quanto riguardava la sorte delle persone di varia nazionalità impedita a raggiungere le loro rispettive residenze dalle autorità irachene. La Santa Sede offrì pure la sua mediazione qualora fosse risultata utile. Mercoledì scorso, durante l'udienza generale, il Papa lanciò il suo primo appello di pace senza, però, scendere in particolari.

Nella consapevolezza che, per la crisi del Golfo Persico, si è entrati nella fase più difficile dopo tanta mobilitazione di forze militari in campo pur con una importante risoluzione dell'Onu che ne dovrebbe regolare l'uso, Giovanni Paolo II ha rivolto un accorato appello a «coloro che detengono le sorti dei popoli affinché sappiano trovare eque soluzioni per i problemi esistenti» e perché possa al più presto «brillare luminosa la stella della pace», non soltanto sulle popolazioni del Golfo Persico ma «su tutti i popoli del Medio Oriente, soprattutto su quelli più provati del Libano e della Palestina». La Santa Sede, infatti, teme che la guerra del Golfo allontanerà ancora di più la soluzione sia della già endemica crisi libanese che del problema palestinese per la quale da tempo ha costantemente lavorato.

## L'incontro del presidente austriaco con Saddam criticato dai governi di Stati Uniti, Italia, Belgio, Germania ovest

# Austriaci salvi, ma Waldheim sotto accusa

Coro di accuse da Usa, Belgio, Germania, Italia nei confronti di Waldheim. Il presidente austriaco è riuscito ad ottenere da Saddam la liberazione di 95 connazionali. «Non ho dato nulla in cambio», si difende. Ma avrebbe aiutato a dipingere una immagine «dialogante» dell'aggressore iracheno. Perplesità del ministro De Michelis. L'«Avanti!» ironizza sul «piazziista» medio-orientale.

te mi hanno scritto o telefonato pregandomi di intervenire». Fatto sta che Saddam ha messo a disposizione un aereo che ha trasportato la grossa comitiva (ostaggi, giornalisti e Waldheim) fino ad Amman: qui c'era l'aereo della compagnia austriaca Aua. L'arrivo a Vienna nella notte, sotto i fari televisivi, è stato quasi trionfale, con un Waldheim prodigo di dichiarazioni. Ha raccontato come, secondo lui, Saddam Hussein sia «molto calmo» e altamente impegnato per una soluzione negoziata della crisi del Golfo. «Non penso che dovremo aspettarci una soluzione rapida», ha aggiunto il presidente austriaco, «occorrerà un certo tempo perché i negoziati siano coronati dal successo». E ancora: «La crisi del Golfo è una delle più gravi, dopo quella dei missili a Cuba e del blocco di Berlino nel 1948». Ad una domanda relativa al fatto se gli austriaci avevano concesso qualcosa agli irakeni, in cambio della liberazione degli ostaggi, Waldheim ha risposto di no. Ad un altro quesito relativo alla sorte degli altri tredicimila ostaggi, ha risposto così: «Ho chiesto a Saddam Hussein di considerare il problema e mi ha detto che lo terrà a mente». Ha poi spiegato che Saddam è interessato a trattative con le diverse parti coinvolte

nella guerra. «Ho tentato di aprire la strada», ha detto l'ex segretario dell'Onu, ma per quanto riguarda gli altri «spetta ai rispettivi governi proseguire gli sforzi». Un invito a negoziati bilaterali, Paese per Paese. Sono frasi che non sono piaciute. Violenta la reazione della Casa Bianca, critiche anche dal ministro degli Esteri belga, dalla Spd tedesca. Gianni De Michelis ha espresso le sue perplessità. Per fortuna, ha osservato, il governo austriaco è pienamente complice dell'azione della comunità internazionale volta a realizzare il pieno isolamento politico ed economico del regime iracheno. Il cancelliere austriaco Vranitzky, in precedenza aveva assicurato che l'ambasciatore dell'Austria era rimasto sul posto e che anche la missione diplomatica austriaca è da oggi senza elettricità e acqua. Una bordata polemica è venuta poi ieri dal quotidiano del partito socialista l'«Avanti!». «Ogni crisi internazionale», ha scritto il quotidiano in un corsivo non firmato, «produce i suoi piazziisti. C'è chi offre armi. Ci sono soluzioni diplomatiche e mediazioni ardite. Chi salvezze personali o collettive...». E a conclusione: «Decisamente come piazziista il nostro (Waldheim ndr) vale quanto vale come presidente; e cioè assai poco».



Il presidente austriaco Kurt Waldheim (a sinistra) e quello iracheno, Saddam Hussein (a destra)